Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Crisi siriana, Casa Bianca, pronti a colpire Mosca con nuove sanzioni. Elezioni Montenegro, vince Djukanovic. Catalogna, 315mila catalani in piazza**

16 aprile 2018 @ 9:00

Sono passate poche ore dall’intervista tv di Emmanuel Macron e la Casa Bianca smentisce le parole del presidente francese: “Il presidente Trump è stato chiaro affermando che vuole un ritorno a casa delle forze americane in Siria”. Una risposta netta a quanto aveva dichiarato Macron in diretta al canale Bfm Tv: “Dieci giorni fa – erano state le parole del presidente francese – il presidente Trump aveva detto che intendevano disimpegnarsi dalla Siria. Noi l’abbiamo convinto che era necessario rimanere a lungo”. Ma Trump non ha gradito e sono arrivate le parole taglienti della portavoce Sarah Sanders ribadendo che la missione americana in Siria non cambia: ritiro a breve delle truppe. E in questo senso va letto anche l’appello finale di Trump agli alleati perché si assumano maggiori responsabilità, tanto sul piano militare che su quello finanziario per stabilizzare la regione. A breve nell’area non ci saranno più i duemila soldati a stelle e strisce.

Crisi siriana. Trump pronto a colpire Mosca con nuove sanzioni

L’amministrazione Trump è pronta a colpire Mosca con nuove sanzioni all’indomani dell’attacco in Siria. Lo ha detto l’ambasciatrice Usa all’Onu, Nikki Haley. Intervistata da Fox Haley, accusa la Russia di alimentare le tensioni con gli Usa e di non fare nulla per evitare che il regime di Assad usi armi chimiche. Immediata la risposta russa. La portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, in un’intervista sul primo canale della tv russa rispondendo all’ambasciatrice Usa Haley, ha detto: gli Usa vogliono punire la Russia per il semplice fatto di essere “un attore globale”, per questo stanno per varare altre sanzioni che “non hanno alcun collegamento con la realtà”.

Catalogna. 315 mila catalani in piazza per liberazione leader indipendentisti

Almeno 315 mila persone hanno sfilato ieri in un grande corteo a Barcellona per chiedere la liberazione dei leader indipendentisti catalani in carcere a Madrid. Secondo gli organizzatori, i partecipanti al corteo sono stati 750mila. I manifestanti, che portavano molte bandiere catalane gialle e rosse, chiedono la liberazione dei 17 fra politici e dirigenti indipendentisti in carcere a Madrid. La protesta è stata convocata da organizzazioni indipendentiste non partitiche.

Montenegro. Elezioni, vince Djukanovic. Non ci sarà un secondo turno

Il Partito democratico dei socialisti (Dps) al governo in Montenegro ha dichiarato in serata la vittoria del suo leader Milo Djukanovic nelle elezioni presidenziali di ieri. “Djukanovic è il nuovo presidente del Montenegro e non vi sarà un secondo turno”, ha detto Milos Nikolic, un esponente del Dps. Ne danno notizia i media a Podgorica. Gli ultimi dati preliminari diffusi in serata parlano del 54,1% dei voti andato a Djukanovic rispetto al 33,3% ottenuto dallo sfidante Mladen Bojanic.

Ungheria. In piazza contro Orban. Manifestanti, “sistema elettorale ingiusto”

Centinaia di ungheresi hanno protestato a Budapest ma anche in altre città del Paese, contro quello che è stato definito un sistema elettorale ingiusto. La scorsa settimana il premier nazional populista Viktor Orban è stato riconfermato per un quarto mandato. Il suo partito ha ottenuto 134 seggi su 199 in parlamento. Orban da sempre fa della lotta all’immigrazione il tema centrale del suo programma politico. Tra le promesse fatte dal premier, soprannominato dai manifestanti Vik-tator, durante la campagna elettorale, anche una modifica della Costituzione per contrastare l’arrivo di nuovi migranti nel paese.

Cinema. Addio al regista Vittorio Taviani

È morto a Roma, malato da tempo, il grande regista Vittorio Taviani, 88 anni, che con il fratello Paolo ha firmato capolavori della storia del cinema italiano da “Padre Padrone” (Palma d’oro a Cannes nel ’77) a “La Notte di San Lorenzo” a “Caos” fino a “Cesare deve morire” (Orso d’oro a Berlino). Per volontà della famiglia non ci saranno camera ardente ne funerali ma il corpo del regista verrà cremato in forma strettamente privata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**PACE**

**Papa Francesco: Regina Coeli, “concordare un’azione comune in favore della pace in Siria”**

16 aprile 2018 @ 9:02

Papa Francesco: Regina Coeli, “ogni offesa o ferita o violenza al corpo del nostro prossimo è un oltraggio a Dio”

“Sono profondamente turbato dall’attuale situazione mondiale, in cui, nonostante gli strumenti a disposizione della comunità internazionale, si fatica a concordare un’azione comune in favore della pace in Siria e in altre regioni del mondo”. Sono le parole pronunciate dal Papa, al termine del Regina Coeli di ieri. “Mentre prego incessantemente per la pace, e invito tutte le persone di buona volontà a continuare a fare altrettanto, mi appello nuovamente a tutti i responsabili politici, perché prevalgano la giustizia e la pace”, l’auspicio di Francesco, che ai 50mila fedeli riuniti in piazza San Pietro ha detto di aver ricevuto “con dolore la notizia dell’uccisione dei tre uomini rapiti alla fine di marzo al confine tra Ecuador e Colombia”: “Prego per loro e per i loro familiari – ha assicurato il Papa – e sono vicino al caro popolo ecuadoriano, incoraggiandolo ad andare avanti unito e pacifico, con l’aiuto del Signore e della sua Santissima Madre”. Francesco, inoltre, ha affidato alla preghiera dei presenti “le persone, come Vincent Lambert, in Francia, il piccolo Alfie Evans, in Inghilterra, e altre in diversi Paesi, che vivono, a volte da lungo tempo, in stato di grave infermità, assistite medicalmente per i bisogni primari”: “Sono situazioni delicate, molto dolorose e complesse”, ha sottolineato, esortando a pregare “perché ogni malato sia sempre rispettato nella sua dignità e curato in modo adatto alla sua condizione, con l’apporto concorde dei familiari, dei medici e degli altri operatori sanitari, con grande rispetto per la vita”. Francesco ha menzionato anche Luciano Botovasoa, “padre di famiglia, coerente testimone di Cristo fino al dono eroico della vita”, proclamato ieri beato a Vohipeno, in Madagascar: “Arrestato e ucciso per aver manifestato la sua volontà di rimanere fedele al Signore e alla Chiesa, rappresenta per tutti noi un esempio di carità e di fortezza nella fede”, l’omaggio del Papa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**GUERRA**

**Siria: attacco Usa, Francia e Gran Bretagna. Mons. Abou Khazen (Aleppo): “Con i missili hanno gettato la maschera”**

14 aprile 2018

Daniele Rocchi

Siria sotto attacco. Raid aerei di Usa, Francia e Gran Bretagna colpiscono obiettivi a Damasco e Homs e rispondono così al presunto attacco chimico del regime di Assad contro Douma. Iran e Russia, alleati del regime parlano di aggressione, mentre la Nato con Ue, Germania, Giappone, Canada e Israele, sostengono l'azione militare congiunta dei tre Paesi occidentali. Da Damasco e Aleppo giungono le testimonianze del parroco latino, padre Bahjat Elia Karakach e del vicario apostolico, mons. Georges Abou Khazen che stigmatizza così i raid: "Con questi missili hanno gettato la maschera"

“L’attacco è stato eseguito perfettamente. Missione compiuta. Grazie a Francia e a Gran Bretagna per la saggezza e la capacità dei loro eserciti”. Così ha ‘cinguettato’ il presidente americano Donald Trump esprimendo la sua soddisfazione per i raid arerei che hanno colpito all’alba di oggi la Siria, risposta militare congiunta dei tre Paesi al presunto utilizzo di armi chimiche, da parte del regime siriano, contro la città di Douma.

Secondo l’ambasciatore americano a Mosca, Jon Huntsman, gli Stati Uniti avrebbero informato la Russia, che invece nega, dell’imminente attacco. Si è trattato di un’operazione durata poco più di un’ora, nel corso della quale sono stati colpiti tre obiettivi legati alla produzione o stoccaggio di armi chimiche: un centro di ricerca scientifica a Damasco, un sito e un posto di comando situato a ovest della città di Homs. I missili, circa 100, sarebbero partiti da alcuni bombardieri e da almeno una delle navi militari americane nel Mar Rosso. In azione anche fregate e caccia francesi e britannici. Nel video di 7 minuti con cui aveva annunciato agli americani l’attacco, Trump si era scagliato contro Russia ed Iran, “due tra i governi maggiormente responsabili del sostegno, dell’equipaggiamento e del finanziamento del regime criminale di Assad”. E mentre parlava, partivano i primi missili Tomahawk, molti dei quali, secondo il ministero della Difesa russo, “intercettati e abbattuti” dai sistemi di difesa siriani.

Reazioni dal mondo. Dal Regno Unito la premier Theresa May ha subito chiarito che lo scopo dell’azione “non è un cambio di regime”, ma dissuadere Assad dal fare uso di armi chimiche. Anche il presidente francese Macron ha spiegato che “la linea rossa fissata dalla Francia nel maggio 2017 è stata oltrepassata”. Mosca e Damasco hanno subito sminuito i risultati dell’operazione parlando di “danni limitati” e condannato le azioni degli Usa e dei loro alleati che “non resteranno senza conseguenze”. Vladimir Putin ha parlato di “atto di aggressione” e ha annunciato che la Russia chiederà una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell’Onu. Ad Assad è giunta la solidarietà dell’altro suo grande alleato, l’Iran con la guida suprema Khamenei che ha definito Trump, Macron e May “criminali”. Dal segretario generale dell’Onu Guterres è arrivato un appello alla “moderazione e alla responsabilità”, mentre il segretario generale della Nato Stoltenberg ha dato sostegno all’operazione così come Ue, Germania, Giappone, Canada e Israele che segue con molta attenzione gli sviluppi nell’area.

Testimonianze da Damasco e Aleppo. “Siamo stati svegliati alle 4 di notte dal sibilo dei missili e abbiamo capito che gli attacchi erano in corso. Si sono udite delle esplosioni nei dintorni di Damasco. Qui al centro tutto è tranquillo ma la gente è preoccupata per il futuro.

La popolazione vuole vivere in pace e non sotto l’incubo delle bombe”.

Così padre Bahjat Elia Karakach, francescano della Custodia di Terra Santa, superiore del convento dedicato alla conversione di san Paolo, la parrocchia principale di rito latino della Capitale, a Damasco, racconta al Sir l’attacco di questa mattina. “Sapevamo che esisteva l’intenzione di bombardare da parte degli Usa dopo il presunto attacco chimico alla Ghouta orientale ma la speranza era riposta in un’indagine oggettiva sull’uso di armi chimiche e che per questo non ci sarebbero stati lanci di missili”, dichiara il frate che spera “non si ripeta quanto già avvenuto in Iraq che fu invaso nel 2003 (da una coalizione formata per la maggior parte da Stati Uniti e Regno Unito, e con contingenti minori di altri Stati, ndr) perché il regime di Saddam Hussein era stato accusato di possedere armi di distruzione di massa. Armi che non furono mai trovate.

La volontà è distruggere la Siria. Il progetto va avanti con le bombe.

Non ci resta che pregare per la pace ora più che mai”.

“Con questi missili hanno gettato la maschera. Ora a combattere sono gli attori principali. Prima era una guerra per procura.

Sono sette anni, è iniziato l’ottavo, che si combatte sul suolo siriano e ora che gli attori minori sono stati sconfitti, in campo sono scesi i veri protagonisti del conflitto”. Non usa mezzi termini il vicario apostolico di Aleppo dei Latini, mons. Georges Abou Khazen, nel commentare al Sir i raid aerei.

“Sono attesi gli ispettori Opac, l’Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, per indagare sul presunto attacco chimico a Douma e invece è arrivato l’attacco. Dopo questi raid sarà tutto più difficile. Ogni appello alla pace cade nel vuoto, solo Papa Francesco continua a sperare nella pace e noi con lui”,

afferma il vicario. “Intanto cresce la sofferenza della popolazione che chiede pace e in cambio ottiene bombe e missili. Qui la gente si aspettava qualcosa di simile e purtroppo è avvenuto”. L’auspicio di mons. Abou Khazen è che “questi attacchi non si allarghino anche in altri luoghi della regione perché sarebbe davvero pericoloso e tutto potrebbe sfuggire di mano.

Serve una soluzione condivisa da raggiungere senza menzogne.

Non abbiamo altre armi che la preghiera. Nel cuore portiamo con noi l’immagine di Gesù che dice agli apostoli sulla barca in mezzo alla tempesta di notte, ‘Sono io, non abbiate paura!’. Questa sia la nostra speranza e la nostra forza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quando la politica sceglie**

**un silenzio molto sterile**

Senza comunicazione tra governanti e governati, non c’è democrazia. Ma parecchi leader italiani non sembrano affatto convinti di questa regola

 di Ernesto Galli della Loggia

È arcinoto l’episodio che oggi forse più di ogni altro fa ai nostri occhi la grandezza politica di Winston Churchill: il discorso che, proprio quando la Germania hitleriana nel giugno del 1940 sembrava sul punto di riportare la vittoria definitiva, egli pronunciò alla Camera dei Comuni chiamando la Gran Bretagna alla lotta senza quartiere contro il nemico nazista. Perché è così: gli uomini politici

democratici parlano. Hanno il dovere di parlare ai propri concittadini. Questa centralità della parola, del discorso, è nella natura medesima della democrazia fin da quand’essa vide la luce tra il VI e il V secolo a. C. ad Atene, in un’assemblea di uomini liberi chiamati a decidere chi e come li avrebbe governati, e a ascoltare gli stessi rendere conto dei propri propositi e del proprio operato. Senza comunicazione tra governanti e governati, insomma, non c’è democrazia.

Ma parecchi politici italiani di questa regola non sembrano affatto convinti. Specie quando le cose non gli vanno troppo bene, infatti, il silenzio appare loro come la soluzione più conveniente, il comportamento più ovvio. Garruli e spesso logorroici quando hanno il vento in poppa, diventano campioni di discrezione appena il vento gira.

Il vento è girato da tempo, ad esempio per Virginia Raggi, il sindaco di Roma. Non voglio farla troppo tragica e neppure apparire ingiusto sottovalutando il lungo malgoverno che essa ha ricevuto in eredità. Ma è un fatto che durante il mandato della Raggi la situazione della città in cui abito si sta aggravando in una misura ormai prossima al collasso. A Roma tutto è sporco, tutto è malridotto, tutto è inefficiente, i servizi fanno pena, l’arredo urbano è assente o sgangherato, gli alberi crollano, le strade sprofondano, il corpo dei Vigili Urbani gode di una fama che è meglio non dire, le tasse comunali sono tra le più care d’Italia, mentre l’organizzazione degli uffici comunali è di tipo centroafricano, e il relativo personale come del resto quello delle aziende dei servizi sembrano fare di tutto perché nei loro confronti uno sia tentato d’invocare non il licenziamento ma le decimazioni stile Cadorna.

Ebbene, nel mezzo di questo sfacelo urbano il sindaco Raggi che dice? Nulla. Non si scompone. Imperturbabile ed evidentemente indifferente alla catastrofe elettorale che immancabilmente l’attende, lei tace. Dal primo giorno. Non le passa per la testa non dico di chiedere ogni tanto scusa, ma almeno di dovere qualche spiegazione ai suoi amministrati. Di dirci ad esempio quali sono a suo giudizio le cause di tanta rovina di Roma, di che cosa pensa che ci sarebbe bisogno, che cosa intende fare per tentare di provvedere. La rappresentante della città neppure sembra sfiorata dal sospetto che tra i primi obblighi di un politico democratico ci sia quello di rendere conto . Iscritta in teoria al partito della massima «trasparenza», arruola e licenzia assessori, destituisce e nomina amministratori, con la trasparenza delle decisioni degna di un’imperatrice cinese. Una sorta di indifferente Turandot del Campidoglio, il cui silenzio è la forma che nell’Italia «nuova»spesso ama prendere l’antica arroganza del potere.

Non c’è arroganza invece (oggi almeno non c’è), mi sembra, dietro l’attuale silenzio di Matteo Renzi. C’è piuttosto l’insicurezza. Innanzi tutto sul da farsi, e poi quell’insicurezza su se stesso, sulla propria effettiva, intima, consistenza, che secondo me egli ha sempre celato dietro il fare spavaldo e fin da gradasso che è sempre stato il suo. E invece per concepire grandi progetti e sostenerli a dispetto di ogni difficoltà è necessario avere un’alta opinione di sé, essere convinti davvero delle proprie capacità: tutte cose che spesso difettano proprio a chi apparentemente ne è fin troppo dotato. In ogni caso si può ben capire come oggi possa essere penoso a uno come Renzi - sia pure in una situazione che è incertissima per tutti - confessare anche la propria incertezza. Quanto gli debba costare ammettere ( come è assai verosimile che sia) di non sapere affatto in quale direzione muoversi, confessare che oggi può dire solamente ciò che non vuole, dove il Pd secondo lui non deve andare, ma per il resto poco o nulla di più.

Solo che da Matteo Renzi non ci si aspetta tanto che egli parli del futuro. E’ piuttosto sul passato che ci si aspetterebbe di ascoltare la sua voce. Perché ad esempio è andato perduto in un giro così breve di tempo il capitale tanto cospicuo di simpatia e di fiducia che la sua comparsa sulla scena italiana era stata in grado di guadagnarsi? Che cosa non ha funzionato nel suo governo? Come mai il Partito democratico si è mostrato così rovinosamente incapace di rispondere alla campagna condotta contro di esso dai suoi avversari? E quali errori, e da chi, sono stati commessi? Una delle prime regole della democrazia è che i capi rispondono delle sconfitte. E ne rispondono pubblicamente, cioè in primo luogo non nascondendosi dietro una cortina di silenzio bensì illustrando le cause di quanto accaduto né tacendo le proprie responsabilità.

Una classe e un ambiente politici, una democrazia, si giudicano anche da queste cose. Ad esempio dall’abitudine dei suoi esponenti di dire e non dire, dal vezzo di menare il can per l’aia, dalla tendenza a tenere tutto in sospeso, di rinviare ogni decisione tra un ammiccamento e una battuta, a cui in questi giorni si assiste nel campo dei vincitori. E allo stesso modo, viceversa, dal silenzio rancoroso o imbarazzato da parte di chi gode al momento di una minore fortuna.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Siria, pronte nuove sanzioni Usa contro Mosca. Macron: «Russia complice nell'uso di armi chimiche»**

**L'annuncio dell'ambasciatrice americana all'Onu Nikki Haley e la condanna del presidente francese: «Ho convinto Trump a restare a lungo». Ma la Casa Bianca smentisce: «Presto a casa i nostri soldati»**

di Redazione Online

«La Russia è stata complice nell'uso delle armi chimiche in Siria». Sono le dure parole pronunciate dal presidente francese Emmanuel Macron, nell'intervista di circa 2 ore trasmessa in diretta tv e cominciata sul tema dei raid in Siria. «L'operazione è riuscita sul piano militare, i missili hanno raggiunto gli obiettivi, è stata distrutta la loro capacità di produrre armi chimiche. E da parte loro non c'è stata nessuna vittima», ha detto Macron. «La decisione di intervenire è stata presa domenica scorsa - ha aggiunto Macron -, 48 ore dopo le prime identificazioni dell'uso di armi chimiche nella Ghuta orientale». Il presidente francese ha inoltre rivelato di aver convinto il collega Usa Donald Trump, che aveva espresso il desiderio di ritirare le truppe americane dalla Siria, a «rimanere a lungo», subito l'azione militare di Washington, Parigi e Londra. «Dieci giorni fa, il presidente Trump ha detto che gli Stati Uniti d'America hanno la vocazione di disimpegnarsi dalla Siria, l'abbiamo convinto, abbiamo convinto che fosse necessario rimanere lì, lo abbiamo convinto che è stato necessario rimanere a lungo termine», ha dichiarato. A stretto giro, però, la replica: «No, abbiamo detto chiaramente che vogliamo un ritorno a casa delle forze americane schierate in quel Paese» ha detto la portavoce della Casa Bianca Sarah Sanders.

Intanto Washington chiama gli alleati ad assumere maggiori responsabilità nella regione e prepara nuove sanzioni contro Mosca, questa volta legate al sostegno del governo russo al dittatore siriano Assad. Lo annuncia in una intervista a Fox News Nikki Haley, ambasciatrice americana all’Onu. «Vedrete cosa accadrà domani», ha affermato. Il quotidiano russo Kommersant, d al canto suo, riporta il contenuto di una missiva inviata dall’ambasciatore americano Jon Huntsman al ministero degli Esteri russo. Le lettera è divisa in due parti: nella seconda, ha riferito una fonte, si afferma che Washington intende mettere a punto nuove sanzioni «per l’appoggio fornito al regime siriano». Nella prima parte della lettera si spiegano, invece, le ragioni che hanno condotto all’operazione militare lanciata dagli americani e dai loro alleati contro la Siria.

Stati Uniti, Francia e Regno Unito hanno pronto un nuovo progetto di risoluzione sulla Siria che sarà presentato lunedì al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e che comprende anche l'istituzione di un nuovo meccanismo investigativo per l'uso di armi chimiche. Una fonte diplomatica informata ha detto all'agenzia russa Tass che «i colloqui cominceranno lunedì (domani)» senza specificare quando sarà messa ai voti. Dall'inizio del conflitto in Siria Mosca ha usato il diritto di veto 12 volte, sei delle quali su risoluzioni inerenti le armi chimiche, paralizzando di fatto l'azione del Consiglio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Siria, la Casa Bianca smentisce Macron sui tempi: "Forze Usa via presto. Alleati si impegnino di più"Siria, la Casa Bianca smentisce Macron sui tempi: "Forze Usa via presto. Alleati si impegnino di più"**

**L'attacco congiunto Usa-GB-Francia in Siria (ansa)**

**Presidente francese aveva garantito: "Ho convinto Trump a restare". Putin a Usa, Gran Bretagna e Francia: "Se ci saranno altri interventi militari, sarà il caos nelle relazioni internazionali". Appello del Papa: "Prevalgano giustizia e pace"**

15 aprile 2018

ROMA - La situazione in Siria, dopo il raid da parte di Usa, Gran Bretagna e Francia, preoccupa Papa Francesco che, in Piazza San Pietro, nel suo intervento dopo la preghiera dell'Angelus, ha manifestato tutto il suo turbamento. E, mentre da Mosca continuano ad arrivare dure condanne all'attacco, il presidente della Francia, Emmanuel Macron, rivendica la legittimità dell'azione: "L'operazione in Siria è stata condotta perfettamente".

• L'APPELLO DEL PAPA

"Sono profondamente turbato dall'attuale situazione mondiale, in cui, nonostante gli strumenti a disposizione della comunità internazionale, si fatica a concordare un'azione comune in favore della pace in Siria e in altre regioni del mondo", ha detto Papa Francesco parlando a braccio. "Mentre prego incessantemente per la pace, e invito tutte le persone di buona volontà a continuare a fare altrettanto, mi appello nuovamente - ha scandito - a tutti i responsabili politici, perché prevalgano la giustizia e la pace". Ieri Papa Francesco aveva parlato al telefono con il patriarca di Mosca Kirill, capo della Chiesa ortodossa russa: un dialogo, ha reso noto il patriarca, per "fermare lo spargimento di sangue", perché "i cristiani non possono rimanere indifferenti di fronte a ciò che avviene in Siria".

E oggi, a meno di 48 ore dall'attacco missilistico congiunto Usa, Gran Bretagna e Francia, Putin avverte Usa, Gran Bretagna e Francia, gli alleati che hanno portato a termine il raid: "Se ci saranno altri interventi militari, sarà il caos nelle relazioni internazionali". Il capo del Cremlino, si legge in una nota ufficiale, lo ha affermato nel corso di un colloquio telefonico con il presidente iraniano, Hassan Rohani. "Azioni illegali - è stato dichiarato da entrambi - stanno causando un grave danno al quadro siriano e al suo processo di stabilizzazione" che Mosca, insieme a Teheran e Ankara (che però ha ritenuto 'giusti' i raid sulla Siria) cerca di definire in base agli accordi di Astana. Putin, in particolare, ha sottolineato che "ulteriori fratture nella carta delle Nazioni Unite" saranno all'origine del disordine nei rapporti tra le potenze.

• MACRON: "FRANCIA NON HA DICHIARATO GUERRA A REGIME ASSAD"

In serata tocca al presidente francese, Emmanuel Macron, rivendicare la legittimità dell'intervento. Il capo dell'Elseo ha ribadito che "in Siria conduciamo una guerra contro i gruppi terroristi islamici che hanno colpito il nostro Paese, nel quadro di una coalizione internazionale". Poi, ha aggiunto, "c'è una risoluzione del settembre 2013 che prevede l'uso della forza se non è rispettato il divieto di usare armi chimiche". Il presidente francese ha rivelato anche di aver convinto il presidente Usa, Donald Trump, a restare a lungo in Siria: "Dieci giorni fa - ha detto Macronnell'intervista in diretta a BFM TV - il presidente Trump ha detto che gli Stati Uniti intendevano disimpegnarsi dalla Siria". "Noi - ha spiegato - l'abbiamo convinto che era necessario rimanere a lungo. L'abbiamo anche convinto che bisognava limitare gli attacchi con armi chimiche, mentre c'era un'escalation tramite una serie di tweet che non vi saranno sfuggiti...". Per quanto riguarda i bombardamenti di venerdì notte, il presidente francese ha anche specificato che sono stati una risposta al presunto attacco chimico del 7 aprile a Douma, non una dichiarazione di guerra al regime di Damasco: "Non abbiamo dichiarato guerra al regime di Bashar al-Assad".

Sui termini dell'impegno militare americano in Siria, però, Trump smentisce nel giro di poche ore Macron. Dalla Casa Bianca arriva infatti una netta presa di posizione: "La missione Usa non è cambiata, il presidente ha chiarito di volere che le forze militari tornino a casa al più presto - ha dichiarato la portavoce Sarah Sanders -- Siamo determinati a schiacciare completamente l'Isis e creare le condizioni che prevengano un suo ritorno. Inoltre ci aspettiamo che i nostri alleati e partner nella regione si assumano maggiori responsabilità economiche e finanziarie per rendere sicura quell'area".

• DEPUTATI RUSSI A DAMASCO: ASSAD POSITIVO E DI BUON UMORE

Stamani alcuni rappresentanti del governo russo hanno incontrato l'alleato Bashar al Assad. "Dal punto di vista del presidente, questa è stata un'aggressione e condividiamo questa posizione", ha rilanciato l'agenzia di stampa Russis TASS citando il deputato Sergei Zheleznyak presente all'incontro.

Il presidente siriano era "positivo e buon umore", continuava il suo lavoro a Damasco, e ha elogiato i sistemi di difesa aerea dell'era sovietica usati dalla Siria per aiutare a respingere gli attacchi occidentali.

**APPROFONDIMENTO**

**Caccia, sottomarini e bombardieri: così in Siria è entrato in azione l'arsenale del raid**

di GIANLUCA DI FEO

Un alto funzionario militare russo ha detto sabato che le difese aeree di Siria, che consistono principalmente in sistemi realizzati ai tempi dell'Unione Sovietica, hanno intercettato 71 dei 105 missili americani, britannici e francesi: "Ieri abbiamo assistito all'aggressione americana e siamo stati in grado di respingerlo con missili sovietici degli anni '70", ha affermato il parlamentare russo Dmitry Sablin citando Assad, versione questa che era già stata smentita dal Pentagono, per il quale nessun loro razzo è stato intercettato.

Sablin ha anche aggiunto che Assad ha accettato un invito a visitare la regione siberiana di Khanty-Mansi in Russia ma non è chiaro quando la visita avrà avuto luogo. Si parla anche della fornitura di sistemi missilistici superficiali S-300 in Siria dopo gli attacchi occidentali. E si sarebbe parlato anche della ricostruzione del paese: Sablin ha detto che secondo Assad rimettere in piede il paese dopo tanti anni di guerra costerebbe non meno di 400 miliardi di dollari.

"Ci sono tutte le ragioni per credere che dopo gli attacchi in Siria gli Stati Uniti vogliano passare a una fase di dialogo strategico" ha detto l'agenzia di stampa Interfax Vladimir Ermakov, capo del dipartimento del ministero degli Esteri per la non proliferazione e il controllo degli armamenti, molto vicino al ministro Lavrov.

• MINISTRO FRANCESE: ORA MOSCA FACCIA PRESSIONI SU ASSAD

La Francia ieri aveva lanciato chiari messaggi di apertura al Cremlino ed oggi su questa linea parla il ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian. "Ora sta ora a Mosca fare pressione sul suo alleato Bashar al-Assad per trovare una via di uscita politica alla crisi" così dice in una intervista sul 'Journal du Dimanche': "Bisogna sperare ora che la Russia capisca che dopo la risposta militare dobbiamo unire i nostri sforzi per promuovere un processo politico in Siria che permetta un'uscita dalla crisi. La Francia è disponibile". "Ma oggi - ha aggiunto - a bloccare questo processo è lo stesso Bashar al Assad. Sta alla Russia fare pressione su di lui". Secondo il ministro francese, la prima tappa indispensabile consiste "nell'iniziare da una tregua che sia veramente rispettata questa volta, come chiedono le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu".

• INIZIA INDAGINE INDIPENDENTE SU PRESUNTO ATTACCO CHIMICO

Una squadra internazionale di esperti deve iniziare oggi, domenica, la sua indagine sul presunto attacco chimico a Douma. L'attacco chimico ha provocato, nella notte tra venerdì e sabato, la reazione armata di Usa, Gb e Francia, con una pioggia di missili nei cieli della Siria. La missione dell'Opac (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, che ha sede all'Aja) è arrivata a Damasco ieri, nel pieno delle tensioni tra le forze occidentali e il regime siriano, alleato della Russia. Parlando all'agenzia AFP, il vice-ministro siriano per gli Esteri, Ayman Soussane, ha detto che "è previsto che la squadra si diriga oggi a Douma, per iniziare il suo lavoro". "Lasceremo fare alla squadra il lavoro in maniera professionale, obiettiva e imparziale, lontano da qualunque tipo di pressione" ha spiegato il vice-ministro, secondo cui i risultati dell'indagine mostreranno che "le accuse sono menzognere".

USA, PRONTO INASPRIMENTO SANZIONI CONTRO MOSCA

L'amministrazione Trump è pronta a colpire Mosca con nuove sanzioni all'indomani dell'attacco in Siria. Lo ha detto l'ambasciatrice Usa all'Onu, Nikki Haley, annunciando che le misure - maggiori sanzioni economiche alla Russia per il sostegno al presidente siriano Bashar Assad e al suo apparente uso di armi chimiche - potrebbero essere varate già domani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**India, violenza senza fine: ancora una bambina stuprata e poi uccisaIndia, violenza senza fine: ancora una bambina stuprata e poi uccisa**

**Raccapriccianti i particolari: è stata seviziata per almeno 6 giorni, sul corpo (ancora senza identità) 86 ferite. Il cadavere ritrovato in un campo di cricket**

15 aprile 2018

2,2mila

NEW DELHI - Una bambina indiana di circa 11 anni è stata sequestrata, torturata, violentata ed uccisa nello Stato di Gujarat. Il cadavere, ritrovato vicino ad un campo di cricket di Surat, presentava almeno 86 ferite, anche nelle parti intime. Lo riferisce oggi l'agenzia di stampa Ani.

Il cadavere della piccola - ancora senza identità - è stato rinvenuto il 6 aprile scorso. L'autopsia mostrato che essa è stata violentata e torturata per almeno otto giorni, e poi strangolata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Afghanistan, scontri fra truppe al confine conteso col PakistanAfghanistan, scontri fra truppe al confine conteso col Pakistan**

Kabul accusa i vicini di essere entrati sul suo territorio. La disputa riguarda la 'linea Durand', tracciata dagli inglesi nel 1896 per segnare la separazione fra i due paesi

15 aprile 2018

Scontri in corso dalle prime ore del giorno sul confine tra Afghanistan e Pakistan. Un gruppo di militari pakistani ha oltrepassato il confine scontrandosi con le forze di Kabul.

A rivelarlo è il colonnello capo della polizia locale della provincia orientale di Khost Abdul Hanan che al momento non è stato in grado di confermare ai reporter Ap se ci fossero vittime.

I due paesi sono separati dalla Linea Durand, il confine lungo 2400 chilometri tracciato nel 1896 dagli inglesi. Kabul non lo riconosce come confine internazionale e ha protestato per le nuove fortificazioni costruite dai pakistani.

La Linea Durand (che prende il nome da un diplomatico inglese) attraversa le Aree Tribali Pashtun e più a sud la regione del Belucistan ed è considerata uno dei confini più pericolosi del mondo.

Riconosciuta dal Pakistan come confine occidentale, la linea Durand è contestata dall'Afghanistan. Pochi mesi fa, in seguito a scontri nella zona, l'ex presidente Hamid Karzai ha dichiarato che l'Afghanistan non riconoscerà mai la Durand come confine internazionale tra i due stati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La vendetta di Assad: bombe sui ribelli. E Teheran muove le milizie sciite dall’Iraq e dal Libano per colpire gli Usa**

**Oltre 20 mila combattenti pronti ad attaccare. Hezbollah verso il confine israeliano**

Pubblicato il 16/04/2018

Ultima modifica il 16/04/2018 alle ore 07:19

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Bashar al-Assad annuncia che i raid occidentali «hanno unito la Siria», torna a bombardare i ribelli, mentre il fronte sciita prepara la risposta. Centinaia di combattenti sciiti si sono spostati negli ultimi due giorni dall’Iraq alla Siria, diretti a Deir ez-Zour e di lì al fronte a Est dell’Eufrate, dove l’esercito di Bashar al-Assad e i suoi alleati sono a pochi chilometri dalle posizioni della coalizione curdo-araba sostenuta dagli Stati Uniti. Dopo «l’incidente» dell’8 febbraio, quando miliziani filo-governativi tentarono un blitz per riprendersi un campo petrolifero e almeno un centinaio, compresi molti contractors russi, vennero uccisi da raid americani, il fronte è «congelato». Il blitz di sabato ha cambiato le cose. Le milizie sciite sono «in stato di combattimento». L’ordine è di colpire, anche se non con attacchi frontali.

A spostarsi dall’Iraq sono stati i combattenti di Harakat Hezbollah al-Nujaba. È una milizia che risponde a Qassem Suleimani, il comandante delle forze d’élite dei pasdaran. Ha partecipato alla battaglia di Aleppo nel 2016 e poi alla riconquista dell’Est siriano. Ma soprattutto è stata decisiva nella presa di Abu Kamal, al confine fra Siria e Iraq, il tassello indispensabile per aprire «l’autostrada sciita» da Baghdad a Beirut. Hezbollah al-Nujaba, come il suo omonimo libanese, è anche un partito e spera di diventare decisivo per la formazione del governo dopo le elezioni del 12 maggio. Per questo il premier Haider al-Abadi, nonostante le pressioni americane, lascia fare. I miliziani iracheni ricevono un salario dal governo: Sheikh Maythan al-Zayadi, a capo di una milizia più moderata che risponde al Grande ayatollah Ali Sistani, ha rivelato che la paga è doppia per chi combatte a fianco di Assad: 1200 dollari invece di 600.

I combattenti sciiti, oltre a fronteggiare gli americani nella Siria orientale, si sono avvicinati sempre più a Israele. Secondo l’esercito israeliano ci sono in Siria 9000 combattenti dell’Hezbollah libanese, altrettanti iracheni, più alcune migliaia di afghani, coordinati da 2000 consiglieri militari dei pasdaran. Dopo aver sconfitto l’Isis in Iraq e Siria, per le milizie irachene ora il nemico numero uno sono le truppe americane: 2000 in Siria e 6000 in Iraq, più 5500 contractors. I miliziani sciiti iracheni sono invece 200 mila, e almeno la metà sono controllati dall’Iran. È una massa d’urto che potrebbe mettere in difficoltà gli Stati Uniti. Per questo in Israele è allarme rosso e il premier Benjamin Netanyahu ha invitato Donald Trump a «non ritirarsi dalla Siria». Ieri l’ambasciatrice all’Onu Nikki Haley ha precisato che il ritiro avverrà «soltanto quando gli obiettivi verranno raggiunti». E fra gli obiettivi c’è il contenimento dell’Iran. Lo Stato ebraico conduce con l’Iran una guerra aerea «a bassa intensità» dal 10 febbraio, quando un drone spia è stato intercettato sul Golan. Ieri l’ex capo del Mossad Danny Yatom ha rivelato che era «una replica esatta» di un Sentinel americano precipitato in Iran nel 2011. Altri modelli sono in grado di lanciare «missili guidati».

Con l’appoggio militare russo e iraniano il presidente siriano Assad può ostentare sicurezza prendersi la sua rivincita sui ribelli alleati di Usa e Arabia Saudita. L’aviazione siriana ha ripreso i raid a Sud di Idlib, e a essere colpito è stato il gruppo Jasyh al-Islam che aveva resistito a Douma fino all’attacco chimico. Ieri il raiss ha incontrato parlamentari russi e puntualizzato che «l’attacco ha unito il nostro popolo e tutte le nazioni guidate dalle norme del diritto internazionale». Assad ha sottolineato che la Siria si è difesa dai raid «con missili prodotti negli anni Settanta», e Mosca lo ha rassicurato ancor più con l’annuncio di una prossima fornitura di più avanzati sistemi S-300. Ma il raiss gioca anche la carta dell’orgoglio arabo. Dalla riunione della Lega araba è arrivata la solidarietà di Libano, Iraq, Algeria, mentre Kuwait e Giordania hanno chiesto «una soluzione politica». Le posizioni anti-America servono a guadagnare consensi fra i sunniti. Lo scorso gennaio Assad ha riallacciato le alleanze strette dal padre Hazef con le tribù beduine Shaitat, Baggara, Sabkha. Anche loro potrebbero partecipare alla guerriglia anti-Usa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Alfie e Lambert, il Papa: curare “con grande rispetto per la vita”**

**L’appello al Regina Coeli per i malati come il bimbo inglese al quale potrebbe essere staccata la spina e il 41enne francese da 10 anni in stato di minima coscienza: procedere in modo adatto**

Pubblicato il 15/04/2018

Ultima modifica il 15/04/2018 alle ore 13:20

DOMENICO AGASSO JR

CITTÀ DEL VATICANO

Francesco prega per le persone che vivono in stato di grave infermità. Cita Vincent Lambert, in Francia, e Alfie Evans, in Inghilterra. «Ogni malato - è l’appello papale - sia sempre curato in modo adatto alla sua condizione, con l’apporto concorde dei familiari» e «con grande rispetto per la vita». Così il Pontefice al Regina Coeli di oggi, 15 aprile 2018, in piazza San Pietro.

Sono ore decisive per il bambino di Liverpool di 23 mesi ricoverato per un morbo neurologico degenerativo al quale potrebbe essere prestissimo staccata la spina. Il disperato padre di Alfie ha detto di voler portare il suo figlioletto malato «in Italia». La Enoc, presidente dell’Ospedale pediatrico Bambino Gesù, l'ospedale del Papa, ha espresso la disponibilità ad accoglierlo. Domani si saprà quello che decideranno i giudici sul futuro del bimbo gravemente malato.

Quesio sono gli ultimi concitati sviluppi del caso di Alfie Evans, nato il 9 maggio 2016, in coma da dicembre 2016 a causa di una malattia non diagnosticata con precisione ma che viene definita inguaribile. La sua vicenda ricorda per molti versi quella di Charlie Gard, il neonato londinese affetto da una rara patologia genetica morto il 28 luglio 2017.

Alfie è ricoverato nell’Alder Hey Children’s Hospital di Liverpool.

Sulla base della diagnosi per cui il bambino sta vivendo un processo progressivo degenerativo neurologico che lo sta portando a morte certa, gli specialisti si sono rivolti all’Alta Corte inglese per avere l’autorizzazione a «staccare la spina del bambino». Il 23 febbraio è stato respinto il ricorso dei genitori di Alfie, Katie e Thomas, poco più che ventenni, che avevano comunicato fin da subito la loro totale contrarietà alla decisione dei medici, avviando nell’estate 2017 una battaglia legale.

L’Alta Corte ha ritenuto giusto autorizzare i medici, «nel miglior interesse del bambino», a spegnere il ventilatore che tiene in vita Alfie, ritenendo un accanimento «inclemente, ingiusto e inumano» ogni ulteriore tentativo di cura.

La madre e il padre si sono allora rivolti alla Corte europea dei Diritti dell’Uomo di Strasburgo che però ha dichiarato inammissibile il ricorso degli Evans, giudicando la malattia «catastrofica, incurabile e progressiva».

Ultima speranza di Katie James e Thomas Evans è quella di trasferire il figlio all’estero, magari in Germania o, appunto, in Italia.

La coppia vorrebbe intraprendere la strada delle cure palliative. Il parere dei dottori è però negativo: un viaggio potrebbe comportare seri rischi per il piccolo.

Giovedì scorso i genitori hanno provato a condurre fuori dall'Ospedale il loro figlio, per portarlo al Bambino Gesù, pronto ad accoglierlo per donargli una speranza di vita. Tutto era stato programmato: la revoca del dovere di cura ai medici dell’Alder Hey Hospital, l’elicottero-ambulanza. Ma inutilmente. I dottori si sono opposti ottenendo l'intervento della polizia e bloccando tutte le porte.

Domani quindi, lunedì 16 aprile, Tom Evans e Kate James, ritorneranno in tribunale puntando sull’habeas corpus, il principio anglosassone dell’inviolabilità delle persone.

Vincent Lambert invece è un 41enne francese da dieci anni in stato di minima coscienza. È ricoverato nell'ospedale di Reims, che vuole sospendere la nutrizione. Anche in questo caso è in atto una contesa legale (con dettagli diversi).

Oggi papa Francesco, dopo la Preghiera mariana, davanti a 30mila fedeli, afferma: «Affido alla vostra preghiera le persone, come Vincent Lambert, in Francia, il piccolo Alfie Evans, in Inghilterra, e altre in diversi Paesi, che vivono, a volte da lungo tempo, in stato di grave infermità, assistite medicalmente per i bisogni primari». Sono situazioni «delicate, molto dolorose e complesse», osserva il Vescovo di Roma, che invita a pregare «perché ogni malato sia sempre rispettato nella sua dignità e curato in modo adatto alla sua condizione, con l’apporto concorde dei familiari, dei medici e degli altri operatori sanitari». E, aggiunge senza leggere il testo scritto, «con grande rispetto per la vita».

Già il 4 aprile il Papa si era espresso sul piccolo Alfie, con un tweet da Pontifex: «È la mia sincera speranza che possa essere fatto tutto il necessario per continuare ad accompagnare con compassione il piccolo Alfie Evans e che la profonda sofferenza dei suoi genitori possa essere ascoltata. Prego per Alfie, per la sua famiglia e per tutte le persone coinvolte».

Oggi la Pontificia Accademia per la Vita in una nota esprime l’auspicio che la cura non sia ridotta a lite legale, e che «possa riaprirsi un dialogo e una collaborazione tra i genitori, comprensibilmente sconvolti dal dolore, e le autorità dell’ospedale presso cui Alfie è stato fino a oggi curato».

\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Esplosioni in una base iraniana vicino ad Aleppo, voci di raid israeliani**

Pubblicato il 14/04/2018

Ultima modifica il 15/04/2018 alle ore 11:25

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Fonti vicine ai ribelli siriani hanno riferito questa sera di forti esplosioni in una base a Sud di Aleppo usata anche dai Pasdaran iraniani, e di jet non identificati che avrebbero condotto nuovi raid. Le testimonianze sono state ripresa a catena da siti siriani, iraniani e da giornali israeliani ma non trovano finora conferme.

Anche l’Osservatorio siriano per i diritti umani, vicino all’opposizione, ha riferito di testimoni che hanno visto una grande esplosione nella base di Jabal Azzan a sud di Aleppo, considerata la più grande installazione militare iraniana nel Paese. Testimoni oculari hanno riferito di aver osservato esplosioni sul sito. Altre fonti non confermate hanno identificato gli aerei come aerei da combattimento israeliani.

Hezbollah ha smentito le notizie e hanno affermato che le esplosioni sul sito sono state causate dallo scoppio di esplosivi all’interno del magazzino. A esplodere, per cause interne, sarebbe stato un deposito di armi iraniane usato da Hezbollah e da altre milizie fedeli a Teheran.

Sulla scia di grossi attacchi israeliani o americani i ribelli tendono quasi sempre a diffondere voci di nuovi attacchi contro il regime e suoi alleati per creare confusione e cercare di motivare le milizie anti-Assad a compiere attacchi.